

# Merce o diritto?

Il parere di Emilio Molinari,  
rappresentante italiano del "Contratto  
mondiale dell'acqua"

di Federico Lacche

**C**rediamo che in un tempo in cui è evidente il drammatico esaurimento delle grandi risorse naturali, emerga la nostra responsabilità di stabilire un nuovo contratto sociale per vivere tutti insieme su questo pianeta. O amministreremo queste ricchezze in termini di solidarietà internazionale, di tutela e di risparmio, o saremo destinati a dilaniarci anche per l'acqua (dopo il petrolio) in conflitti sempre più sanguinosi". È quanto da tempo continua ad affermare il presidente del Comitato italiano del Contratto mondiale dell'acqua, Emilio Molinari, negli incontri che si moltiplicano in ogni parte del Paese per discutere le relazioni tra le problematiche della proprietà e della gestione della risorsa acqua con il tema dei diritti umani. "Se la vicenda di un contratto internazionale su tale questione implica che l'acqua, in quanto grande bene comune, sia amministrata e gestita pubblicamente - prosegue Molinari -, deve di conseguenza essere la comunità a decidere le quantità, i prezzi, le modalità di distribuzione, la ripartizione tra i vari usi. Il principio è che l'acqua deve essere pubblica.

Noi ci battiamo universalmente, perché il movimento è mondiale, affinché l'acqua sia democraticamente gestita da forme di organizzazione comunitaria. Ciò che sta succedendo in tutto il mondo, è che le grandi multinazionali (soprattutto francesi, ma anche tedesche, inglesi e italiane) stanno facendo pressione sulla politica per 'liberarsi' dei servizi idrici. Insomma, il rubinetto sta per essere privatizzato, consegnato a interessi speculativi e di profitto: noi stiamo cercando di fermare questo processo". Se il senso della riflessione di Molinari rimanda a uno scenario globale, viene naturalmente da chiedersi come la

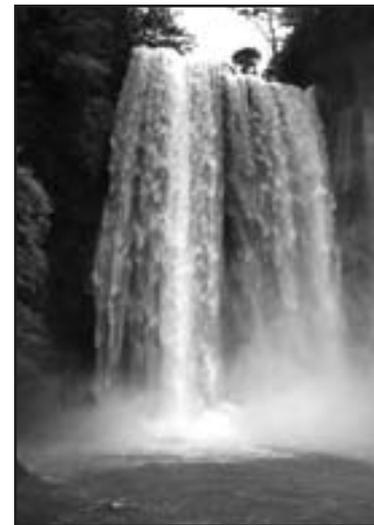
questione sia stata affrontata in Italia. "Quattro anni fa, spiega il rappresentante del Contratto mondiale dell'acqua, tutta la politica italiana era decisa a privatizzare. Credo che la nostra iniziativa e quella dei cittadini sensibilizzati sul problema abbia oggi cambiato in parte gli orientamenti.

Alcune regioni hanno optato per la gestione dell'acqua da parte di Spa miste, pubblico-private, che in realtà affermano un regime societario privato, oppure di società totalmente private. Tuttavia, esiste un buon 55% di aziende che si occupano dei servizi idrici ancora totalmente pubbliche: ho in mente Lodi e Mantova, Torino e la stessa provincia di Milano, come pure la situazione in Abruzzo e in Molise, dove è in atto una vera battaglia politica orientata al mantenimento della dimensione pubblica della gestione. D'altro canto sarà infatti bene dire una volta per tutte che per esempio gli Stati Uniti, dove il liberismo è quasi un culto, non ha messo a gara o da-



to alle Spa una sola goccia d'acqua del rubinetto, e che nazioni come la Svizzera, l'Olanda e il Belgio hanno mantenuto tutta l'acqua pubblica e si guardano bene dal privatizzare. L'Uruguay ha perfino modificato la propria Costituzione per scrivere che l'acqua è un bene comune e un diritto umano non privatizzabile". In altre parole, la contrapposizione tra acqua come merce o come diritto coinvolge in pieno anche il nostro Paese. "Noi ci battiamo perché l'acqua venga ripubblicizzata - sottolinea Molinari -, affinché quel 50% di amministrazioni che hanno optato per società miste o totalmente private facciano il percorso a ritroso, risolvendo gli eventuali contenziosi che potranno nascere con gli attuali gestori.

Perciò stiamo raccogliendo le firme per una legge di iniziativa popolare in materia, ricordando che il programma dell'attuale governo considera l'acqua un bene di gestione e proprietà pubbliche. Questa è però una battaglia aperta". Già, poiché anche voci autorevoli che considerano l'acqua un diritto universale dei popoli e dei cittadini portano non di rado l'esempio del sud Italia come indice del fallimento sempre in agguato della gestione pubblica delle risorse idriche. "Cominciamo col dire che i grandi consorzi pubblici del nord - risponde a tale proposito Molinari - hanno dato prova di saper gestire molto bene l'acqua: Milano, Torino, l'Emilia-Romagna, la Tosca-



*Alcune suggestive immagini della cascata di "Agua Azul" nello stato del Chiapas in Messico  
Sopra la cascata di "Misol-Ha" in Chiapas (foto R. Laghi)*



na. È vero che nel sud questo non ha funzionato, ma spesso tutto non ha funzionato. Il problema è chiederci perché il pubblico ha fallito, evitando di pensare alla privatizzazione come soluzione. Perché il privato non ha funzionato: Arezzo, per esempio, dopo due anni e mezzo di privatizzazione dei servizi idrici chiude negativamente il suo bilancio, e fa marcia indietro ammettendo un'attuale dissesto dell'offerta e tariffe più che triplicate. Così è accaduto pure Roma e, casi clamorosi nel mondo, a Buenos Aires (la Lyonnaise des Eaux ha distrutto il servizio idrico, perché non ha fatto manutenzione, ha ridotto il personale e aumentato le tariffe) e a Londra, dove la privatizzazione ha causato perfino contaminazioni tra la rete idrica e la rete fognaria. Il privato deve fare profitto e per questo agisce sul risparmio dei materiali per gli impianti e dei lavori di intervento, investendo invece in altri settori, cioè giocando sul mercato finanziario. Questo è quello contro cui combatteremo nei prossimi anni". ■